

GUIDO CAPOVILLA

*Versi 'barbari' fra le extravaganti di Carducci.  
Primi appunti*

Tra le poesie extravaganti integrate nella Edizione Nazionale delle *Opere carducciane*<sup>1</sup> spiccano per quantità e qualità i versi giovanili che il poeta non incluse negli *Juvenilia*, organizzati quale terza sezione delle *Poesie* del 1871<sup>2</sup>; tra il materiale extravagante più tardo, e meno copioso, si segnalano invece alcune prove 'barbare', presenti nella *Aggiunta di poesie* del IV volume: otto testi in tutto (se ho ben visto), che appartengono alla avanzata maturità e che sembrano spingersi fino alla attività poetica estrema, in quanto per lo più collocabili tra *Nuove odi barbare* del 1882 e *Rime e ritmi* del 1899, e tali da rasantare il secolo XX in virtù di un'ode che i curatori datano al 1900. Si tratta di testi che il poeta ritenne di lasciare completamente inediti: essi infatti non risultano pubblicati in rivista (nemmeno parzialmente), né inclusi entro le suddette raccolte (o in quelle ad esse intermedie, cioè *Terze odi barbare* del 1889 e *Delle «Odi barbare» libri due* del 1893), né integrati in odi apparse a stampa e nemmeno sottoposti ad ulteriori rifiniture (nei casi in cui la redazione offerta dai curatori presenti uno stadio provvisorio). Senza risalire agli autografi, che molto probabilmente prospetteranno una situazione testuale più complessa di quella descritta dai curatori, ci soffermiamo su tali odi che appaiono meritevoli di una qualche attenzione in quanto completano – al momento – i risultati dell'«officina» barbara<sup>3</sup>; ne forniamo un primissimo inquadramento, in attesa che esse figurino entro la prima sezione (*Versi e abbozzi poetici*) di quel volume II, costituito da *Inediti*, che è previsto nel *Piano* della nuova Edizione Nazionale<sup>4</sup>. Va da sé che tale rassegna, in mancanza di accertamenti filologici e data la relativa affidabilità, anche sul piano testuale, della Edizione Nazionale del 1935-1940, si propone come suscettibile di cospicue rettifiche e integrazioni.

Tra le otto odi predomina nettamente il metro elegiaco<sup>5</sup>, in prevedibile conformità al fatto che esso risulta essere il più ricorrente nell'assortimento dei 'sistemi' saggiati dalla versificazione barbara di Carducci; impiegato cautamente nella prima serie (le *Odi barbare* del 1877), per le difficoltà connesse alla resa dell'esametro, il distico elegiaco diviene infatti molto frequente nelle raccolte successive e trova un non trascurabile numero di attestazioni anche nelle poesie barbare confluite in *Rime e ritmi*.

Considerati in ordine cronologico, i testi in metro elegiaco si aprono con alcuni distici occasionati da una visita alle catacombe di San Gennaro a Napoli nel 1880, quando il poeta soggiornò nella città partenopea come commissario d'esami<sup>6</sup>; il metro, se è facilmente riconoscibile all'inizio, per la regolarità della sua esecuzione, tende, dal verso 6, che consiste in un solo emistichio di pentametro, a presentarsi in una realizzazione sommaria e scorcia-

ta: negli esametri e nei pentametri si stenta a individuare le sedi di cesura, e il pentametro può persino superare la lunghezza sillabica dell'esametro (vv. 11-12):

## IV.

## IMPRESSIONI NAPOLETANE

## ABBOZZO

Come preci di spirti che annegansi ne l'infinito  
manda effluvi d'acuta soavità selvaggia.

Sotto, gli altar de' santi fra l'ossa de' martiri ignoti,  
ne' cavi tufi dove tenebroso aer trema,

si spengono i reali rumori di Capodimonte; [5]  
sopra, com'eco sorda....

Il sole di Napoli fra le fronde e gli spacchi  
delle caverne trapassante dentro pare

un bagliore del mondo dei morti:  
gli uccelli da' giardini passano dentro, [10]

ma si sperdono e non cantano:  
le ombre de' visitatori si disegnano lunghe

nella scialba luce come gli spettri de' morti  
si rizzassero su e passeggiassero.

Vieni – qui è il riposo, qui Cristo [15]  
promette l'oblio della vita.

Qui la vita apparisce veramente  
come un'ombra a traverso un sogno.

Napoli, 1-8 Agosto 1880<sup>7</sup>

Stando alle testimonianze residue, la seconda extravagante in metro elegiaco dovrebbe essere stata composta dopo il 18 marzo 1885, quando un disturbo circolatorio colpì il poeta impedendogli temporaneamente l'uso della mano destra e costringendolo a casa per qualche giorno<sup>8</sup>:

## X.

## IDILLIO DI SAN GIUSEPPE

Non dai templi del cielo rideva effuso com'oggi  
a l'odorante tepido marzo il sole,

né cantavano a gioia le gravi soavi campane  
da le marmoree torri su la cittade in festa;

ma de la Gherardesca da' monti in circuito foschi [5]  
di verde selva su le ferrigne crete

venivan venivan turchine poi nere le nubi,  
triste il libeccio urlando sovra il piano di Vada.

Il mar sì come un gregge di pecore matte spingeva [10]  
l'onde frangenti a' tumuli di rena.

Contro insorgeva il vento che di salse aspergini i visi  
flagellava ai passanti.....

19-21 Marzo 1885<sup>9</sup>.

Se la datazione riportata dai curatori in calce ai versi è esatta, e non contraddetta da quanto essi riferiscono circa le datazioni apposte sull'involucro, ne deriva che la stesura di questa ode incompiuta si intreccia in parte e per breve tratto con l'elaborazione, più lunga, di un'altra - e compiuta - ode barbara, ossia *Canto di marzo*, in trimetri giambici resi con endecasillabi sdruciolati raggruppati in strofe pentastiche: ode che fu pubblicata nella «Domenica del Fracassa» del 12 aprile di quell'anno col titolo *Canto di primavera* (poi, col titolo definitivo, nelle *Terze odi barbare* del 1889)<sup>10</sup>, e alla quale Carducci aveva messo mano il 30 marzo dell'anno precedente, impostando quelle che nella stesura definitiva sarebbero diventate le strofe 3 e 5:

O salienti da' marini pascoli  
vacche de 'l cielo, bianche e grigie nuvole,  
versate il latte da le mamme tumide  
*a la selva che move i primi palpiti*  
al pian ridesto che sorride e verzica,  
a la selva che move i primi palpiti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola!

*Porge*

Sporge 'l capo il vitel da la stalla umida



ti un anno prima, all'idea dell'«inno panico che esce dalla terra in fermento»<sup>15</sup>: sino a realizzare nei giorni successivi, entro il 30 marzo, il *Canto di primavera* che, pubblicato in rivista, sarebbe stato inserito col titolo definitivo di *Canto di marzo* nelle *Terze odi barbare* del 1889, secondo la lezione, lievissimamente ritoccata nella raccolta complessiva di *Odi barbare* del 1893 che qui conviene, per chiarezza d'assieme, riferire nella sua integrità:

Quale una incinta, su cui scende languida  
languida l'ombra del sopore e l'occupa,  
disciolta giace e palpita su 'l talamo,  
sospiri al labbro e rotti accenti vengono  
e sùbiti rossor la faccia corrono, 5

tale è la terra: l'ombra de le nuvole  
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:  
umido vento scuote i pèschi e i mandorli  
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:  
spira da i pori de le glebe un cantico. 10

- O salienti da' marini pascoli  
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,  
versate il latte da le mamme tumide  
al piano e al colle che sorride e verzica,  
a la selva che mette i primi palpiti -. 15

Così cantano i fior che si risvegliano:  
così cantano i germi che si movono  
e le radici che bramose stendonsi:  
così da l'ossa dei sepolti cantano  
i germi de la vita e de gli spiriti. 20

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:  
porge il capo il vitel da la stalla umida,  
la gallina scotendo l'ali strepita,  
profondo nel verzier sospira il cùculo  
ed i bambini sopra l'aia saltano. 25

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;  
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;  
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;  
irrompete a la guerra, o desii torbidi:  
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli. 30

In *Idillio di San Giuseppe* il motivo vitalistico si manifesta dunque con un recupero memoriale già sperimentato e con la ripresa di un'immagine - la comparsa delle nuvole - che è presente in versi stilati esattamente un anno prima, ma non procede oltre la iniziale rievocazione del paesaggio maremmano. Quanto alla metrica, si osserva che la scelta dell'ormai familiare distico elegia-

co comporta un costante controllo sulla consistenza numerica delle sillabe che formano i distici, fino all'ultimo di essi, che è lasciato in tronco. La prova poetica successiva, ossia la prosecuzione di *Canto di marzo*, appare ben altrimenti determinata, per la diversità del metro (più semplice<sup>16</sup> e impiegato per la seconda volta dopo *Da Desenzano*, apparso in rivista nel 1883), per il carattere delle notazioni naturalistiche, svincolate da determinazioni geografiche che avrebbero denotato un ripiegamento nostalgico, e per il già iniziale procedere del discorso entro una salda visione d'insieme, di tipo latamente evolucionistico.

Segue cronologicamente un compiuto *Epigramma*, che Carducci scrisse durante un soggiorno a Piacenza, dove fu ospite dell'avvocato Paolo Boselli, marito di Elvira Nazzari, sorella di Dafne Gargioli; Carducci poté compiere una visita dei dintorni, ricchi di castelli, tra cui quello di Podenzano, destinato dai Boselli a casa di campagna, e ne trasse spunto per i seguenti distici<sup>17</sup>:

## XIV.

## EPIGRAMMA

Quando castella e torri co 'l memore sguardo ricorro  
e tra le volte vaga lo spirto mio,

sopra la ferrea forza, su l'alte ruine del tempo,  
cerco le forme de la bellezza umana

a trasvolar serene. Soave balen tra le volte [5]  
fosche passava ieri il tuo riso, Elvira,

e a me pareva su 'l tempo passar trionfante la forma  
umana, nuova la pia bellezza antica.

Piacenza, 3 Ottobre 1888<sup>18</sup>

Si tratta di una poesia decisamente occasionale, niente più che una pagina d'album, risolta in un omaggio formulare alla sorella di colei che, sia pure in una dimensione assai meno passionale e più galante, aveva preso per prima il posto di Lidia nel cuore e nella ispirazione del poeta (a Dafne Gargioli si rivolgono infatti varie odi barbare: *Figurine vecchie*, in metro alcaico, del 1881; *Saluto d'autunno*, nello stesso metro e dello stesso anno; *Vere novo*, in distici elegiaci, del 1884; e poi *Primo vere*, in metro asclepiadeo, del 1889; si possono verosimilmente attribuire alla ispirazione della Gargioli anche *Egle*, in distici elegiaci, del 1889, e *Sole d'inverno*, in metro asclepiadeo, dello stesso anno<sup>19</sup>).

Pochi giorni dopo il soggiorno piacentino Carducci, rientrato a Bologna, scrisse altri distici, concepiti però qualche tempo addietro:

## XV.

## LAGO AZZURRO

Né con un raggio il sol, né timida un'anima d'aura  
rincrespa il velo puro de l'acque. S'ode

lento di quando in quando tinnire il campan de le vacche  
sperse nel pasco raro tra' larici alti.

Quando divenni io qui? Sospese già l'ora il suo passo  
od io già vissi spirito errante qui?

12-13 Ottobre 1888<sup>20</sup>

L'ideazione risale alle vacanze estive trascorse a Madesimo in quel 1888: durante una escursione nei primi di agosto Carducci ebbe modo di ammirare il Lago Azzurro, presso l'Alpe di Motta<sup>21</sup>; i distici pensati in quella circostanza furono realizzati qualche mese dopo, a Bologna, tra il 12 e il 13 ottobre, come indicano i curatori dell'Edizione Nazionale delle *Lettere*<sup>22</sup> (ed effettivamente l'autore era nella città in quei giorni, come confermano le lettere inviate dal capoluogo emiliano tra l'11 e il 16 di quel mese<sup>23</sup>). Nella redazione di *Lago Azzurro*, che si direbbe non frammentaria, la chiusa tronca dell'ultimo pentametro sembra casuale e comunque non connessa al noto esperimento tentato in *Nevicata* del 1881, dietro suggestione di Mazzoni, Picciòla e Chiarini.<sup>24</sup> Nei distici si notano anche vaghe affinità con i versi conclusivi della *Elegia del Monte Spluga*, per il senso di isolamento totale nella natura d'alta montagna, e per altri tratti e procedimenti che figureranno negli *Idilli alpini* del 1898.

Merita di essere riferita a questo punto, perché destinata verosimilmente ad uno sviluppo in metro barbaro, e forse proprio elegiaco, una «traccia di poesia» che il paesaggio dello Spluga ispirò a Carducci sempre in quell'agosto del 1888, un paio di settimane più tardi, e che il poeta intendeva dedicare sempre a Dafne Gargioli. Il testo presenta non pochi elementi in comune con le varie poesie, barbare e in rima, che Carducci scrisse e radunò in *Rime e ritmi*:

## XIII.

## STELLA DELL'ALPI

A D.

## TRACCIA DI POESIA

Io sono.... stella nella tua chioma bruna e mentre il poeta mi colse, pensava, o D., al tuo agile, al tuo florido capo chinato incurvo piegato sotto il volo delle ore crudeli. Avria voluto vederlo drizzarsi sotto le ombre verdi ad ammirare le bianche nubi che fugate dal sole passano disegnando velocemente le loro ombre sopra gli erti dossi, come ima-





re pubblicazione in rivista (al pari di *Alla Signorina Maria A., Nel chiostro del Santo, Mezzogiorno alpino, Sabato Santo*<sup>28</sup>):

*Ad Annie*

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori  
glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co 'l riso d'un tremulo raggio ha baciato  
la nube, e ha detto – Nuvola bianca, t'apri. –

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta 5  
la vela, e dice – Candida vela, vai. –

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l pèsco  
in fiore, e trilla – Vermiglia pianta, odora. –

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia 10  
su 'l cuore, e grida – O vecchio cuore, batti. –

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata  
s'affisa, e chiama – Dolce fanciulla, canta.<sup>29</sup>

Come rilevato da Anna Folli, che di recente ha richiamato l'attenzione sulla prima, 'extravagante', *Ad Annie*, fornendo la riproduzione della copia della Vivanti (da cui dipende il testo della *Appendice* della Edizione Nazionale), le due poesie sono connesse intertestualmente<sup>30</sup>; tra esse si coglie una similarità anche sul piano dell'organizzazione testuale complessiva, che in entrambi i casi si basa su una serie di inserti di parlato in tono esortativo: attribuiti nella prima ode alle Ore, nella seconda ode a presenze naturalistiche, tali inserti si concludono in entrambe le odi con l'intervento del poeta. Un simile impianto espositivo, che riflette certo schematismo dell'enunciato caro al Carducci barbaro o tradizionale, aveva trovato la sua formulazione più essenziale e simmetrizzante nei distici elegiaci di *Vere novo*, apparsi in rivista nel 1884 e poi inseriti nelle *Terze odi barbare* del 1886<sup>31</sup>:

Rompendo il sole tra i bianchi nuvoli a l'azzurro  
sorride e chiama – O primavera, vieni! –

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume  
ricanta a l'aura – O primavera, vieni! –

- O primavera, vieni! – ridice il poeta al suo cuore 5  
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

Si può inoltre rammentare che qui l'autore personifica le Ore, secondo una raffigurazione risalente all'antichità greco-latina e riproposta, ad esempio, dal

neo-classicismo del Foscolo (*All'amica risanata*, vv. 19-26, *Sepolcri*, v. 7; per tacere di una variante allora quasi repertoriale, ossia quella della 'danza delle ore', che tocca sia la maniera tardo-romantica di Graf, *La danza delle ore*, in *Medusa* del 1880, sia il genere operistico, con *La Gioconda* di Ponchielli, del 1874, su libretto di A. Boito, tratto da Hugo<sup>32</sup>). Ciò che qui interessa è la taciuta implicazione mitologica, che vede le Ore come ancelle di Venere: per cui la loro presenza comporta la divinizzazione della donna amata, alla quale tanto più naturalmente fa riscontro la assolutizzazione della lode poetica. Il testo, inoltre, anticipa alcuni tratti della *Elegia del Monte Spluga*: oltre al fatto che Annie vi risulta già divinizzata quale «ninfa» (cfr. *Elegia*, vv. 17-20 e 29-30) e il dato naturalistico si risolve in una fantasmagoria di personificazioni mitologiche (*Elegia*, vv. 1-2 e sgg.), spicca il dato cromatico dell'«oro» (*Ad Annie*, v. 6; *Elegia*, v. 11 e 16), e ritorna l'espressione del v. 2, mutuata dal Dante lirico (basti l'*incipit* del sonetto *Due donne in cima de la mente mia*). È insomma evidente che l'elaborazione dell'*Elegia del Monte Spluga*, condotta nei primi giorni del settembre 1898, non ha escluso alcuni recuperi dai distici che Annie trascrisse il 30 marzo del 1890 (e nemmeno, nei distici conclusivi, il senso di smarrimento espresso nel distico finale di *Lago azzurro*).

Al soggiorno estivo del 1898 che ha dettato a Carducci la maggior parte degli *Idillii alpini* poi distribuiti in due *tranches* in *Rime e ritmi* dell'anno seguente, riportano questi altri distici:

## XXV.

## IN MONTAGNA

Monti de la patria, vi riaffidiamo i virgulti  
che su le vostre cime arbori grandi a l'aure

cantino come quando gli stipiti loro vetusti  
difendevan dell'ombra ne l'ore d'agosto solinghe

questa valletta dove trepida il Madesimo in fuga. [5]

. . . . .

Dove trepido affretti, o picciol Madesimo, l'acque  
pure d'argento?.....

28 Agosto 1898<sup>33</sup>

le cui ragioni sono da connettersi ad un contributo ad una iniziativa di promozione naturalistica locale, secondo quanto specificato da Biagini<sup>34</sup>.

Se la mia verifica è esatta, tra le extravaganti carducciane si annoverano solo altri due testi in metro barbaro; il primo – sempre procedendo in ordine cronologico – risulta essere un frammento di alcaica:

## XVII.

## PALAZZO DI SAN GIORGIO

Stava su gli archi vigile vindice  
 il grifio: sotto l'artiglio ferreo  
 la lupa anelava, pareva  
 l'aquila stridere, franta l'ale.

Tale i nemici Genova infrangere  
 usa: diceva la scritta ....

Luglio 1889<sup>35</sup>

Il metro alcaico è prescelto per la connotazione più storica che evocativa e per l'*ethos* solenne o fiero che Carducci aveva finito per annettervi in odi quali *Alla Vittoria, Nell'annuale della fondazione di Roma, Alla Regina d'Italia, Per la morte di Napoleone Eugenio, A Giuseppe Garibaldi, Davanti il Castel Vecchio di Verona, A una bottiglia di Valtellina del 1848, Scoglio di Quarto, Il liuto e la lira*. In linea con tali precedenti è anche la trasposizione del metro in questo frammento che si interrompe al secondo verso della seconda strofa: i primi due versi, endecasillabi alcaici, sono resi secondo la prassi corrente, ossia abbinando un quinario piano ed uno sdrucchiolo; il terzo verso, enneasillabo alcaico, è un novenario con accenti di seconda e quinta; il quarto verso, decasillabo alcaico, è reso abbinando un quinario sdrucchiolo ed un quaternario piano, con procedimento che prevale nelle odi garibaldine *A Giuseppe Garibaldi* e *Scoglio di Quarto*<sup>36</sup>.

Infine, un testo in saffiche, incompiuto:

## XXVII.

## ROMA

## FRAMMENTI D'INNO SECOLARE

Chi è che lava i candidi cavalli  
 là da la fonte di Giuturna? Due  
 giovani belli, poderosi, grandi  
 oltre l'umano.

Hanno due stelle sovra il capo. «Lunga  
 forza e vittoria al popolo di Roma.  
 Ecco: i re prostra al campo di Regillo  
 il dittatore».

Sparvero eccelsi, e secoli di gloria  
 trassersi dietro. Ah! giorno venne quando  
 morte imperando e squallido silenzio  
 tutto all'intorno,

Roma pareva seppellir se stessa:  
se non che dritto, nel conspetto de le  
macere genti...

Roma, 1900<sup>37</sup>

Queste saffiche, dall'inizio suggestivo, che s'apre in chiave leggendaria con la visione dei Dioscuri giunti a Roma per recare la notizia della vittoria sulla lega latina nel 493 a. C. al lago Regillo, sarebbero tra le ultimissime prove poetiche di Carducci. Nella fattura dell'endecasillabo alcaico si nota costantemente quella «pausa dopo le prime cinque sillabe a imitazione dell'endecasillabo saffico oraziano di cesura maschile ai nostri orecchi più armonioso» che il Gandiglio registra come tendenza, sia pure in regressione, in *Rime e ritmi*<sup>38</sup>. Resta tuttavia problematica – e forse puramente ideale – la datazione topica, in quanto non risulta che Carducci, dopo la paresi del 1899, si sia recato a Roma.

#### NOTE

<sup>1</sup> G. Carducci, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll. Il materiale poetico extravagante è presente nel volume I e in appendice ai volumi II-IV e XXX. A detto materiale non si è prestata una attenzione che risulti proporzionale a quella rivolta, negli ultimi decenni, ai settori extravaganti delle produzioni poetiche di Pascoli e di D'Annunzio: per cui tanto più opportuno riesce il recente G. Carducci, *Tutte le poesie. Edizione integrale* a cura di P. Gibellini, note di M. Salvini, Roma, Newton, 1998, che alle pp. 579-847 raduna, risistemandolo, il suddetto materiale extravagante.

<sup>2</sup> Si veda ora la ristampa anastatica delle cosiddette «Rime di San Miniato» del 1857 (G. Carducci, *Rime*, con introduzione di E. Salibra, Pontedera, Matithyah, 2006).

<sup>3</sup> Interpretata nell'accezione di imitazione dei metri classici condotta senza rime (secondo il metodo cosiddetto sillabico, che trova l'unica eccezione nell'applicazione del metodo cosiddetto accentativo in *Nevicata*); si tratta di quella imitazione «pura» di cui parlava ripetutamente lo stesso Carducci in alcune lettere: cfr. ad esempio a Lidia, il 12 dicembre 1873: «[...] non ti mando per oggi la poesia su l'Adda. Ma imàginati che ho rifatto puramente, purissimamente, l'ode *asclepiadea* (ti piace questo bel vocabolo?) rappresentando i *dattili* e i *gliconii* (bellini, eh?) con gli sdruccioli, e senza rime [...]. La mia ode è una cosa antica» (G. Carducci, *Lettere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 voll., VIII, p. 359); oppure a Lidia, il 9 maggio 1874: «E io rinnoverò l'ode alcaica; e la rinnoverò pura del tutto» (ibidem, IX, p. 100), e a Chiarini, primi di luglio 1874: «Ho fatto l'alcaica pura con versi che non rimano e non tornano» (ibidem, IX, p. 147); e si veda, per quanto concerne gli stessi autografi, quanto osservato da Papini in G. Carducci, *Odi barbare*, a cura di G. A. P., Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1988, p. 167, in merito a *Nel-annuale della fondazione di Roma*: «L'ode è ricordata col titolo *Il natalizio di Roma* nella lettera del 30 aprile 1877 (Ep. XI 85) a Giuseppe Chiarini; al quale fu inviata pochi giorni dopo (ma non prima dell'8 maggio a giudicare dalla lezione) in copia eseguita da Ugo Brilli (CB), ora conservata a C.C. nel FCh (cart. LXXXVIII 3-IV). Sotto il titolo: *Pe 'l natalizio MMDCCXXX di Roma*, il C. scrisse di suo pugno, fra parentesi: "alcaica pura"; sulla preesistenza alle *Odi barbare* di sperimentazioni condotte da Carducci in materia di mimesi della metrica classica e per una più generale considerazione storico-tecnica della poesia barbara carducciana si veda l'intervento di F. Audisio, *Carducci e i metri neoclassici delle «Rime» di San Miniato*, in c.s.

<sup>4</sup> Cfr. *Edizione Nazionale delle opere di Giosue Carducci*, Modena, Mucchi, s.d. [ma 2001], p. 8.

<sup>5</sup> Sul metro elegiacco in Carducci si vedano da ultimo: G. Capovilla, *Forme dell'elegia a fine Ottocento (Carducci, Pascoli, D'Annunzio)*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Ricco, presentazione di S. Carrai, Trento, Dipartimento di Scienze Filologi-

che e Storiche, 2003, pp. 240-63, alle pp. 240-50, rielaborato in G. Capovilla, *D'Annunzio e la poesia «barbara»*, Modena, Mucchi, 2006, pp. 63-81; F. Audisio, *Carducci, l'esametro, il pentametro e alcuni antecessori (Appendice: nota sulla Scuola Bergamasca)*, «La Rassegna della letteratura italiana», IX, 2, luglio-dicembre 2005, pp. 371-407; Ead., *Carducci e i metri neoclassici delle «Rime» di San Miniato* cit.

<sup>6</sup> Sulla visita che determinò quei distici – i quali costituiscono gli unici versi ispirati a Carducci dai soggiorni napoletani – si veda M. Biagini, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, pp. 426-27.

<sup>7</sup> *Opere*, IV, pp. 294-95. Riferiscono i curatori: «\* Sulla coperta: “Napoli, agosto 1880”. E dentro un foglio con abbozzo in matita su l'una e l'altra faccia; in testa la data “1 agosto-8 agosto - Napoli” e sotto questa le seguenti tracce di poesia incompiuta mista a prosa e senza titolo. Il titolo, che può in qualche guisa rispondere, è stato posto da noi.

“Capelvenere. Casa del satiro – Il satiro che slanciasi alla danza come volesse mandare un saluto di gioia alle cose – Venere pompeiana – il tramonto sul Vesuvio (?) – Anfiteatro di monti – il Vesuvio violaceo – il mare turchino – il limpido....”

[L'inizio della poesia sembra alludere alle catacombe napoletane, dette di San Gennaro, che si trovano non lontano dal palazzo e dal parco di Capodimonte, regale dimora] (ibidem, p. 330).

<sup>8</sup> Su questa circostanza cfr. Biagini, *Giosue Carducci*, p. 526.

<sup>9</sup> *Opere*, IV, p. 302; riferiscono i curatori, alle pp. 332-34: «\* Dentro due coperte, la prima con la scritta: “Idillio di San Giuseppe, 19 marzo 1898”, l'altra con questa: “San Giuseppe....., pensata a diversi tempi, marzo 1885”, sono tre foglietti col presente tentativo di elegia, recanti le date: 19 marzo, ore 1; 20 marzo ore 11-12 e “21, ore (2) bellissima giornata”. Si trovano inoltre con essi in fascio appunti sul poema provenzale dell'*Infanzia di Gesù*, e cenni a tradizioni popolari su Maria, e anche queste parole autografe: “Gesù abbraccia e benedice a S. Giuseppe morante – Padre, riposa in pace, va' e ai profeti e santi che ti attendono nel limbo darete nuove di allegrezza”. Guido Mazzoni ci ha ben illuminati, nella prefazione a *Rime solitarie* di M. G. Barsotti (Firenze, Galileiana, 1909, pp. IX-X), sulla occasione e sui moventi di questa poesia, sì che ci sembra opportuno riportare quelle sue parole:

«Passeggiavamo sul Corso a Roma (una sera primaverile, circa quindici anni fa) il Carducci, il Chiarini ed io. Il Carducci ed io avevamo dovuto, durante la giornata, vedere e discutere molti documenti e libri e opuscoli, dei concorrenti a una cattedra di lettere italiane in un liceo; e al maestro ribollivano nell'animo le troppe cose che in tale esame gli eran capitate sott'occhio, in prosa e in versi, insulse o sciatte o spropositate. E una, di colpo, gli tornò alla memoria, che gli era dispiaciuta: un'ode a *San Giuseppe*.

A dir la verità, né quei versi erano poi peggiori di tanti altri, né mi rendo pieno conto, neppure ora, della ragione che lo accese contro di essi sdegnosamente. Ma, comunque fosse, perché l'autore aveva contrapposto a Giuseppe Mazzini un San Giuseppe, ideato in modo non riverente alla santità, anzi a dirittura indecoroso, il Carducci, dal dare addosso all'ode passò a tracciarmi lui una poesia che diceva aver pensata sul tema medesimo, in tutt'altro senso.

Tre Giuseppe gli eran cari: Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Chiarini; avrebbe cantati i primi due volgendosi al terzo; ma avrebbe detto un gran bene anche di San Giuseppe. Oh quella bottega di legnaiuolo, tutta odorosa delle assi piallate, dove egli lavorava da onesto operaio (ricordo queste sue precise parole), con accanto il futuro Messia del popolo, il giovinetto suo conforto ed aiuto! E qui la fantasia gli suggerì confusamente altre idee, altre immagini; e, come non di rado accadeva a lui commosso, ebbe qualche lacrima negli occhi.

Luigi Billi possiede, di mano del Carducci, un quaderno che mostra la sua attenta lettura dei Vangeli apocrifi: credo che di là avesse derivata la prima visione della bottega e del lavoro del Santo. Certo è che, se avesse scritto subito l'epistola, ché tale doveva essere, ne avremmo avuta una cosa bella di più. Non è inutile soggiungere che, placatosi con quella sfuriata, fu nei giorni seguenti un giudice, non che equo, favorevole al concorrente, autore di molte dotte e utili scritture di storia; e, del resto, anche nell'ode, animato di spiriti patriottici, e, per giunta, carducciano fervente”.

Il Mazzoni ci comunica ora che l'autore di quei versi *San Giuseppe*, stampati a Bra nel 1892, è Ferdinando Gabotto».

<sup>10</sup> Cfr. Carducci, *Odi barbare*, ed. critica a cura di Papini, pp. xxiv e 592-95.

<sup>11</sup> Si riproduce il testo da Carducci, *Odi barbare*, ed. critica a cura di Papini, pp. 592-93, senza riportare le numerazioni dei versi, delle strofe e dei fogli introdotte dall'editore, il quale tuttavia specifica, a p. 592: «[...] sono numerate, con matita verde, di mano del C. le strofe, salvo che nell'abbozzo del 27 marzo '85». Il corsivo indica cassatura.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 593.

<sup>13</sup> Nota Valgimigli, in G. Carducci, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione, commento di M.V., Bologna, Zanichelli, 1959, p. 246, in merito al secondo verso della strofa 3: «reminiscenze di canti vèdici, che il C. specialmente conobbe dalle traduzioni e dagli studi di Michele Kerbaker [...]. Le nuvole sono le vacche del cielo che salgono su dai pascoli marini, i  $\nu\omicron\mu\omicron\iota$   $\acute{\epsilon}\nu\acute{\alpha}\lambda\lambda\iota\omicron\iota$  di Archiloco (fr. 74 Diehl), e versano dalle gonfie mammelle il latte che nutre e rinfresca e fa rinverdire e splendere (*sorride*) il piano e il colle».

<sup>14</sup> Valgimigli in Carducci, *Odi barbare*, p. 214.

<sup>15</sup> Saccenti in G. Carducci, *Opere scelte*, a cura di M. S., Torino, Utet, 1996<sup>2</sup>, I, *Poesie*, p. 900. Giova riferire il cappello in cui Valgimigli sintetizza la storia compositiva di *Canto di marzo* e ne fornisce una prima valutazione estetico-biografica: «Delle due date estreme, 30 marzo 1884 e 30 marzo 1885, scritte dal Carducci sulla copertina contenente prove autografe e bozze di stampa, la prima è probabilmente, come il C. soleva più volte [...] quella della occasione a noi rimasta ignota, che diede alla poesia il motivo; la seconda è quella dell'ultima e definitiva stesura. Le date precedenti a questa, che si leggono in altri foglietti, 27, 28 e 29 marzo 1885, si riferiscono alla più volte ripresa composizione. Benché il C. in quei giorni, dopo il disturbo circolatorio che ebbe il 18 marzo, non fosse in grado di adoperare la mano destra correntemente (vedi le lettere del 22, 23, 28 e 30 marzo in Epist. XV 136 sgg.), la scrittura è tuttavia di mano sua. Il titolo, che fu dapprima *Canto di primavera*, e tale rimase nella *editio princeps* della "Domenica del Fracassa" del 12 aprile 1885, divenne poi *Canto di marzo* nella terza edizione delle *Odi barbare* del 1893. Il sentimento del pericolo ormai superato e insieme di una ripresa di benessere non sono forse senza riflessi sul tessuto della poesia» (Carducci, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione e commento di M.V., p. 245).

<sup>16</sup> Sul trimetro giambico, impiegato da Carducci nelle due odi oltre che in una traduzione di un carme dell'Ariosto inserita in appendice alle prime *Odi barbare*, del 1877, cfr. A. Gandiglio, *I metri barbari del Carducci*, «Atene e Roma», XV, 1912, alle coll. 340-41.

<sup>17</sup> Biagini, *Carducci*, pp. 599-600.

<sup>18</sup> *Opere*, IV, p. 307; notano i curatori: «\* Dentro una coperta, su cui in lapis rosso sta scritto "Epigramma (Piacenza, 3 ott. 1888)", sono in lapis nero i quattro distici sotto la data: 3 settembre 1888, corretto il mese in quello di ottobre. Questo foglio era coperta d'altra poesia, perché porta su una faccia il titolo "principio d'elegia - Montebianco - [novembre *cancelato*] o dicembre 1888", e sull'altra faccia alcuni distici col titolo "Schemi" e la sottoscrizione, di mano del Carducci, "Roma 30 sett. G. Mazzoni"; i quali distici, chiesti dal C. come schemi metrici, sono scherzosi, e incominciano così: "Quando, o Carducci, tu ne' sibili il fiato costringi. - Forse li avventi contro a' versetti miei?"» (p. 335). Sulla collaborazione del Mazzoni all'esperienza barbara si veda G.A. Papini, *Chiarini, Mazzoni e le odi barbare del Carducci*, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1960, e Carducci, *Odi barbare*, ed. critica a cura di Papini, passim.

<sup>19</sup> Su Dafne Nazari Gargioli si veda da ultimo G. Carducci-Gli amici veronesi (V. Betteloni, G.L. Patuzzi, G. Biadego, G. Fraccaroli), *Carteggi (ottobre 1875-dicembre 1906)*, a cura di A. Brambilla, Modena, Mucchi Editore, 2005, passim.

<sup>20</sup> *Opere*, IV, p. 308.

<sup>21</sup> Riproduzione fotografica in *Albo Carducciano. Iconografia della vita e delle opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1909, reprint 1980, foto e didascalia n. 129 («Il Lago Azzurro di Motta, sopra Madesimo»).

<sup>22</sup> «\* In uno dei due foglietti, contenuti nella coperta che ha la scritta "Lago azzurro, 12-13 ott. 1888", dopo i primi due distici, corretti e ricorretti più volte e ritrascritti, prima del terzo leggesi la data "12 ott. 11 e 40". Il verso 3 principiava così: "a quando a quando"; ma poi furono poste, sulle prime due parole, queste: "lento di". Nell'altro foglietto è questa traccia di poesia, sotto il titolo "Lago azzurro", e la data "4 ag." (in calce: "Madesimo"): "larici, abeti giovani, sul dosso

sassoso della Groppera rispecchiantisi come ombre meste - di fronte, rododendri, altopiano verde - Alpi coperte di neve - nebbie intorno a quelle alpi come veli argentei intorno a vestali - una mostra di tra le nuvole bianche il vertice nevoso come un capo che si elevi - tintinno dall'alto, campan delle vacche pascenti tra gli abeti grandi e i larici lo stesso pascolo sul dorso delle montagne - Ninfe? storia delle alpi? leggende retiche? O natura solenne"» (*Opere*, IV, p. 335).

<sup>23</sup> Cfr. *Lettere*, XVII, pp. 3-4.

<sup>24</sup> Cfr. G. Capovilla, *Mazzoni, Picciòla e il metro della carducciana «Nevicata»*, in c.s.

<sup>25</sup> *Opere*, IV, pp. 305-306; specificano i curatori, a p. 334: «\* Sulla coperta il C. scrisse "Stella dell'Alpi - pensato 21 ag. 1888 in Madesimo"; dentro due foglietti contenenti questa traccia di poesia, col titolo "Stella dell'alpi | a D." e in calce: "pensato, 21 ag. ore 11 a. m.". Che la vena poetica fosse in quei giorni particolarmente sollecitata, dimostra la stessa personificazione degli eventi atmosferici in una descrizione presente nella lettera del 6 agosto a Carlo Gnaccharini: «[...] Qui anche questa mattina nevicava e c'era il sole. Cioè, il vento dello Spluga gittava innanzi la neve, e il sole per conto suo di quando in quando s'affacciava fra le nuvole a veder la neve. Alfine il sole ha guardato tanto, che la neve ha avuto vergogna. Ma le cime son tutte d'argento recentissime. La notte passata il termometro segnava zero: l'altro ieri alle 4 segnava 3. Ciò non ostante sabato trovai il tempo di andare alla cima dello Spluga, ad ammirare la neve repubblicana svizzera.[...] Questa mattina sono salito alla Motta e mi sono perduto in un bosco per godermi la neve caduta sotto il conspetto del sole.[...] Io penso molte odi barbare; queste metton le radici dentro il pensiero, ma non vogliono spandere i loro germogli e fiori nella verdura tenerina delle parole e del fatto, perché hanno paura del freddo» (*Lettere*, XVI, p. 282).

<sup>26</sup> *Opere*, IV, p. 312; annotano i curatori: «\*Nello stesso fogliettino di carta da lettera dove Annie Vivanti trascrisse la lirica a lei dedicata (edita in *Rime e Ritmi*, n. vi), con la data "Spezia, la mattina del 26 marzo 1890", non senza qualche emendamento di mano dello stesso Poeta, segue quest'altra che qui si pubblica, trascritta dalla Vivanti stessa con in calce le parole: "Mattina del 30. III. 1890, via Pr. Amedeo, 13, Spezia"» (*Opere*, IV, pp. 336-337).

<sup>27</sup> Biagini, *Carducci*, p. 629.

<sup>28</sup> Si veda T. Barbieri, *Le edizioni principi di «Rime e ritmi»* in G. Carducci, *Rime e ritmi*, testimonianze, interpretazione, commento a cura di M. Valgimigli e G. Salinari, Bologna, Zanichelli, 1966, pp. 239-247.

<sup>29</sup> Per la datazione, si veda quanto riferisce Valgimigli in Carducci, *Rime e ritmi*, p. 34: «[...] *Ad Annie* fu composta alla Spezia la mattina del 26 marzo 1890. Ciò risulta dalla copia che dell'autografo, trattenuto dalla Vivanti, fece la stessa Vivanti; e dell'esattezza della copia garantisce la revisione che, con correzioni autografe, fece quivi lo stesso Carducci (cfr. Ed. Naz. IV 271)».

<sup>30</sup> Giosue Carducci-Annie Vivanti, *Addio caro Orco. Lettere e ricordi (1889-1906)*, saggio introduttivo e cura di A. Folli, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 67: «[...] le due poesie che Carducci scrive per lei in quel marzo 1890 con lo stesso titolo, una il 26 l'altra il 30, benché la seconda - esclusa da *Rime e ritmi* - non sia ricordata. La fanciulla canta e il poeta comanda all'ora felice di fermarsi, mentre le ore sorelle si risvegliano come da un sogno nel quale l'hanno vista "ninfa con la gran cetra d'oro". Per questo potere di bellezza ("la forza della bellezza nuova") al tocco l'anima si rifà capace di poesia, la fanciulla-ninfa è incoronata sovrana: "Sali, dice il poeta, tu fiera sovrana, e co 'l lampo / de' tuoi belli occhi spirami gloria e amore". L'ode è tutta di maniera e davvero troppo esetica. Bello l'*incipit* - "Canta" - che ripetendo esattamente la chiusa dell'altra ("Dolce fanciulla, canta") crea un traccia fascinosa di memoria» (fra le riproduzioni fotografiche inserite entro le pp. 80 e 81 è quella dell'autografo da cui è tratto il testo qui in esame, e che presenta minime varianti grafiche, interpuntive, prosodiche).

<sup>31</sup> Cfr. Carducci, *Odi barbare*, a cura di Papini, pp. xxiv, 101 e 590-91.

<sup>32</sup> Si veda inoltre in D'Annunzio, *Primo vere* 1879, una sequenza di quattro odi a carattere introspettivo, intitolate *Ora tetra*, *Ora gioconda*, *Ora soave*, *Ora satanica*, dove peraltro il riferimento alle «ore» è di carattere solo temporale ed è limitato ai titoli (ma si veda *Ora soave*, v. 13, «Com'è bella questa ora! [...]»), e comunque prescinde da personificazioni classicheggianti.

<sup>33</sup> *Opere*, IV, p. 322; annotano i curatori: «\*Titolo e data trovansi sulla coperta come furono qui riprodotti con i versi, di lettura molto incerta in su la fine. La data si ripete anche nel foglio incluso». (IV, p. 339).

<sup>34</sup> Biagini, *Carducci*, p. 776: «[...] il 28 agosto buttò giù le prime battute d'un idillio [...] per l'inizio o la ripresa di quell'opera di rimboschimento da lui sempre propugnata e incoraggiata in seno alla Società Pro Madesimo che, ideata e fondata nel 1894 da Innocenzo De Giacomini per la valorizzazione del paese e della valle, lo ebbe fin dal settembre '96 presidente onorario».

<sup>35</sup> IV, p. 311; annotano i curatori: «\*Questi pochi versi si trovano abbozzati in un foglietto contenuto, con molti appunti di storia genovese, da una coperta che porta il titolo: "Palazzo di San Giorgio" e la data: "luglio 1889". ["Il Palazzo di San Giorgio", in Genova, dove ebbe sede lo storico Banco, di tanta importanza economica e politica. - Pag. 311, v. 2, "il grifo": Il Carducci lasciò un appunto, in cui si legge che nel sigillo della repubblica un grifo, "simbolo di Genova, preme un'aquila, stemma dell'imperatore Federico, ed una lupa, (altre volte) stemma di Pisa", col motto: "Griphus ut has angit, sic hostes Janua frangit". Veramente nel campo del sigillo il grifo afferra una volpe che ha preso in bocca un gallo per il collo, v. G. B. Cervellini, *I leonini delle città italiane*, in "Studi medievali", 1933, p. 252. Ma v'è chi dice che un dipinto com'è descritto dal Carducci esisteva sulla fronte del Palazzo di San Giorgio e che fu poi tramutato il 1761 in una delle stanze interne, v. L. A. Cervetti, nel "Cittadino", Genova, 12 apr. 1889]. (IV, p. 336). Biagini, *Carducci*, p. 608-09: «Il 9 luglio [1889] era a Genova dove, alloggiato all'Hôtel Gênes, restò fino a tutto il 17 per decidere, insieme con una commissione, se dovesse sventrarsi o no il palazzo di San Giorgio, che la camera di Commercio avrebbe voluto sacrificare per ragioni di viabilità (Ep. XVII 81). In quel palazzo ebbe sede lo storico Banco, così glorioso in campo economico e politico. Sul frontone un grifo, simbolo di Genova, premeva un'aquila, stemma dell'imperatore Federico, ed una lupa, stemma di Pisa; e sotto il motto: "Griphus ut has angit, sic hostes Yanua frangit". Quell'immagine colpì il poeta, che meditò un'ode, di cui ci restano solo i primi versi, ispirati appunto allo stemma genovese. La lettera menzionata dai curatori è quella inviata ad Adriano Lemmi il 17 luglio 1889 da Genova, e di cui si riferisce il tratto iniziale: «Caro Adriano, son qui per salvare la parte più antica del palazzo di San Giorgio che la Camera di Commercio vorrebbe sacrificato per questioni di viabilità; che non è necessario. E però non potei andare a Roma» (*Lettere*, XVII, p. 81).

<sup>36</sup> Cfr. Gandiglio, *I metri barbari del Carducci*, col. 331, e Valgimigli in *Carducci, Odi barbare*, pp. 8, 133 e 140.

<sup>37</sup> *Opere*, IV, p. 324; annotano i curatori: «\*In una coperta con le parole: "Frammenti Inno secolare. Roma 1900" cinque carte presentano i primi nove versi, e il decimo così: "Trassersi dietro. Ma di venne, quando", che ripreso altrove séguita con altri molto incerti per troppe correzioni. Si trovano insieme parecchi appunti per una larga traccia di lavoro dove si accenna a molte cose, fatti, persone: la mole adriana, il Pantheon, Teodorico, I Germani acquistati al cristianesimo nel nome di Roma, la tomba di Dante, Roma e il '49, Vittorio Emanuele il liberatore, Umberto il martire ecc.» (*Opere*, IV, p. 339).

<sup>38</sup> Gandiglio, *I metri barbari di Carducci*, col. 336.